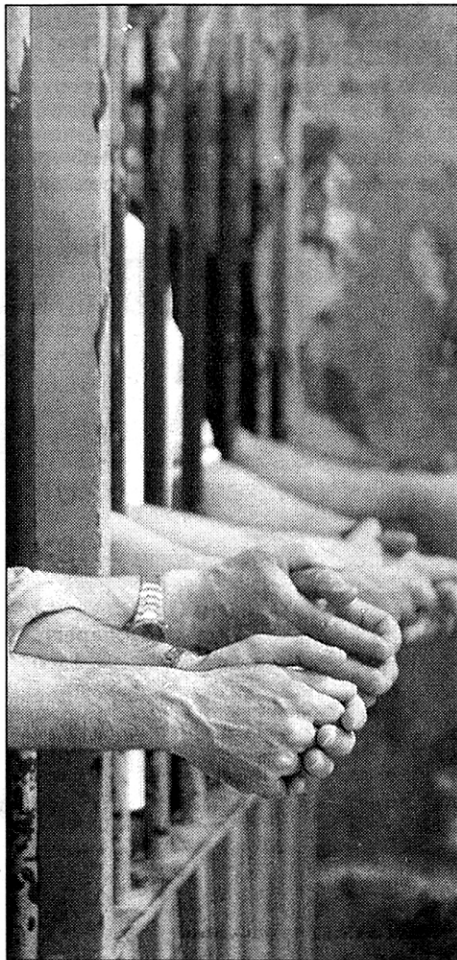


La Nazione
1-03-2002

VOCI
Dietro le sbarre non solo orrori e degrado: il caso di Claudio Crastus conferma che il carcere può suscitare nell'animo dei detenuti voglia di riscatto attraverso la poesia

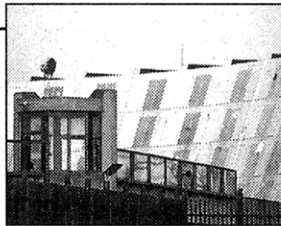


Dietro le sbarre sboccia la poesia

di Francesco Tei

FIRENZE — Nel linguaggio burocratico-carcerario uno come lui è un “fine pena: mai”. Una definizione sbrigativa, semplice quanto terribile come il destino di chi in prigione — salvo grazia — ci dovrà restare a vita. Eppure lui, Claudio Crastus, romano, 36 anni, due figlie, di esistenza se ne inventata un'altra, in carcere — dentro di sé, prima, e poi anche fuori, nel modo di guardarsi intorno e di “sentire” il mondo — trovando proprio là, in prigione, una strada inattesa. Crastus, da anni a Sollicciano, è diventato un poeta, autore ormai di quattro libri: da poco è uscito l'ultimo, “Una luna per la notte” (Libreria Padovana Editrice), che fa seguito a “Il silenzio per la vita”, “Sotto la pioggia” e “Attendere il sole”. Raccolte che hanno vinto anche dei premi, e che — piano piano — hanno risvegliato l'attenzione degli “addetti ai lavori” e dei critici. Crastus, insom-

Quattro volumi di liriche brucianti
Ha già vinto premi
«Platone e Seneca i miei compagni»



ma, non è un ‘caso’, ma un poeta vero: le sue liriche portano uno studioso come il professor Carmelo Mezzasalma, autore della prefazione di “Una luna per la notte”, ad accostarlo — implicitamente — a grandi del passato, quando lo mette nel numero di quei “poeti con cui il destino, si direbbe, è stato esigente e addirittura spietato. Poeti che hanno dovuto imparare la propria voce segreta, la propria creatività, dal totale naufragio dei loro desideri e delle loro speranze” (quanti nomi illustri vengono, a queste parole, in mente, che il professor Mezzasalma mette sullo stesso piano di Crastus). Le liriche di Claudio, brucianti, disperate, piene di un ‘ener-

gia violenta (ma anche tenera), sono state perfino musicate: Fabiano Fiorenzani, componente dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, ha lavorato su alcune di queste e ne ha composto una versione per tenore e complesso da camera, eseguita — in “prima” — proprio dentro Sollicciano, nel teatro del carcere. “In questi anni di pena”, scrisse in quella occasione Crastus, raccontando il suo percorso in una lettera ai presenti, “mi sono avvicinato alla poesia e alla letteratura, e in compagnia di filosofi come Platone, Seneca e Epicuro ho percorso e superato molta strada e molti ostacoli. E questo mio canto sommerso è un dono”.

Tra le “compagnie” ideali di Crastus, a parte i filosofi citati, ce ne sono tante altre, scoperte attraverso letture interminabili: prima fra tutte, ci pare, quella di Ungaretti, presenza sempre avvertibile sullo sfondo della sua opera poetica ma — attenzione — mai imitata, né richiamata troppo direttamente nello stile e nei temi. L'itinerario di Crastus (anche sul piano umano) parte dalla fede, a cui è ritornato dopo avere conosciuto sulla sua carne “le ferite dell'uomo... la croce degli innocenti”: “punizioni crudeli” e colpe, esperienze atroci per uomini che sono “carne da macello”. “Il mio destino”, ripete, “è in questi allucinanti blocchi di cemento”, e parla della sua giovinezza “murata” (termine significativo). La consolazione religiosa non impedisce, però, la ribellione aspra, rabbiosa, la disperazione che è quasi tortura: ma nemmeno l'amore, ora dolcezza ora tormento, pienezza irraggiungibile e, talvolta, traditrice.